

Il tempo? Un paradosso multiplo

di Paolo Vidali

Il senso comune ci porta a pensare al tempo come se fosse il lento e costante corso delle cose. E' un pigro fluire che porta con sé la storia umana e il divenire della natura, processi comunque segnati dal battito regolare di un orologio comune, il tempo del mondo. Nella nostra percezione interiore, invece, l'ordine del tempo perde regolarità: accelera e rallenta, segue i gusti e le paure e così la noia dilata il tempo interiore almeno quanto la felicità lo accorcia.

La prima percezione è il tempo, la seconda la temporalità. La prima è la forma del tempo oggettivo, studiato dalla fisica e dalle altre scienze naturali, la seconda è la forma interiore del tempo, raccontata dalla letteratura, dall'arte, dalla filosofia. Ma le cose stanno proprio così?

Da Kant in poi il tempo esterno appare qualcosa di diverso da un fluire assoluto. Come possiamo, si chiede Kant fin dal 1770, percepire qualcosa in successione a qualcos'altro? Cosa vuol dire "in successione"? Non serve già il tempo (un prima e un poi) per poter parlare di una successione? Qui si tocca, e non per la prima volta, uno dei caratteri più strani del tempo. Non lo si può distanziare, non lo si può mettere tra parentesi perché, dice Kant, è una struttura del nostro pensare la realtà, uno schema intellettuale che non possiamo non usare.

La brillante soluzione di Kant ha aperto la strada ad una ridda di conseguenze. Se il tempo dipende dal nostro modo di pensare, chi ci assicura che non possa essere diverso da come lo pensiamo? Se abbandoniamo l'idea che ogni uomo pensi il tempo allo stesso modo, non si danno forme e modi diversi del tempo, a seconda delle diverse ragioni e culture?

E' curioso che il sospetto di una pluralità dei tempi sia stato trasformato in realtà prima per la fisica che per la filosofia o l'antropologia culturale.

E' infatti la teoria della relatività (1905 la ristretta e 1916 la generale) a rendere il tempo una variabile: il suo scorrere dipende infatti dallo stato del sistema, cioè dalla sua velocità rispetto ad un osservatore a riposo rispetto al sistema. Così accade che, se viaggio ad una velocità paragonabile a c (circa 300.000 km al secondo) il tempo scorre più lentamente di quanto non avviene per mio fratello che rimane a casa, a sfogliare il calendario. Al mio ritorno per i miei ricordi e per la mia biologia è passato un anno, per mio fratello ne sono trascorsi venti. Paradossale eppure confermato. Il tempo della fisica non è quello scorrere uniforme che credevamo. Le equazioni della relatività generale hanno reso lo spazio e il tempo dinamici, perché possono essere incurvati dalla materia e dall'energia al punto da permettere che un astronauta partito a bordo di un'astronave torni prima di essere partito (S. Hawking, *L'universo in un guscio di noce*, Mondadori 2002). Se poi integriamo la fisica relativistica con quella quantistica, come cercano di fare molti fisici teorici, la paradossalità del tempo non si riduce ma, semmai, aumenta. Si possono ipotizzare cunicoli spazio-temporali che, se imboccati, consentono spostamenti istantanei nell'universo a velocità pari a c , si può accelerare al punto di superare tale limite e quindi di sorpassare il tempo: così diventa possibile raggiungere il passato, così funziona una macchina del tempo (per chi è interessato a provare, le istruzioni si trovano in Pickover C.A., *Tempo: guida per i viaggiatori*, Raffaello Cortina 1999). Ma si tratta di ipotesi, per ora, e intanto ci rassicuriamo pensando che il tempo degli oggetti macroscopici e delle basse energie mostra sempre lo stesso fluire, misurato in anni, mesi e giorni, non in femtosecondi o anni-luce.

Ma si tratta di una rassicurazione fittizia.

Nel 1941, a soli 44 anni, moriva un brillante linguista americano, Benjamin Lee Whorf. Si occupava di antiche lingue amerinde, ma sosteneva una tesi inquietante: il linguaggio non solo comunica pensieri ed esperienze, ma struttura il mondo, fornisce le categorie per pensare il tempo, lo spazio, i nessi causali, i rapporti sociali... La tesi non era nuova. Già il grande linguista tedesco Wilhelm von Humboldt aveva scritto, nel 1830, che ogni lingua è una visione del mondo, da cui si

esce solo per entrare nel cerchio di un'altra lingua. Il merito di Whorf non è la novità della tesi, ma la sua conferma. Gli indiani Hopi che egli studiava non hanno nella loro lingua nessun termine che indica il tempo, eppure lo trattano con raffinatezza, anche se diversamente da noi. Il passato e il presente sono concepiti senza differenza, uniti nell'essere forma manifesta delle cose. Il futuro, invece, si esprime allo stesso modo di ciò che è mentale, non manifesto, senza differenza alcuna. Da questo schema prodotto dalla lingua deriva un mondo diverso, in cui, ad esempio, non c'è spazio per il ricordo o per l'attesa come li intendiamo noi.

Problemi altrui, diremmo, il tempo, almeno per noi, parla la lingua che conosciamo. E se fosse vero il contrario? Prendiamo l'universo audiovisivo. E' una "lingua" che conosciamo benissimo. Eppure è una lingua che ha cambiato il tempo e non superficialmente. Nel testo audiovisivo tutto è detto al presente: non c'è spazio per il futuro né per il passato. L'unico modo per parlarne è portarli al presente, facendoli sparire e, semmai, mettendo noi in una macchina del tempo, per farci spettatori di una lotta tra dinosauri come di una futuribile guerra intergalattica. Non parliamo la lingua Hopi, ma ne stiamo parlando un'altra non meno trasformativa nei confronti della nostra idea di tempo. Non siamo ancora in un cunicolo spazio-temporale, ma viviamo già in una comunicazione che incurva il passato e il futuro sul piano del presente.

Il tempo è diventato plurale, seguendo culture diverse, ipotesi scientifiche, tecnologie innovative, ma per lo più non lo sappiamo. E' un'astuzia dei tempi, forse, nascondersi così bene per strutturare al profondo il nostro pensiero e la nostra vita. Viviamo nell'affanno di non avere abbastanza tempo, e non sospettiamo affatto che sono i tempi a possederci.

Paolo Vidali